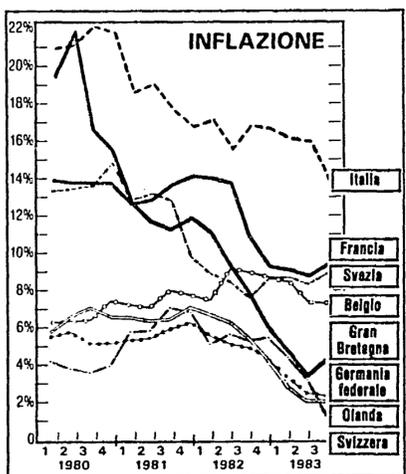
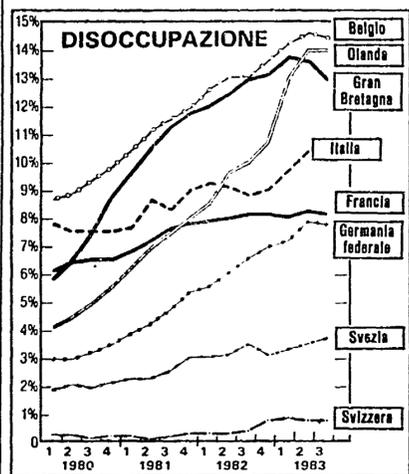
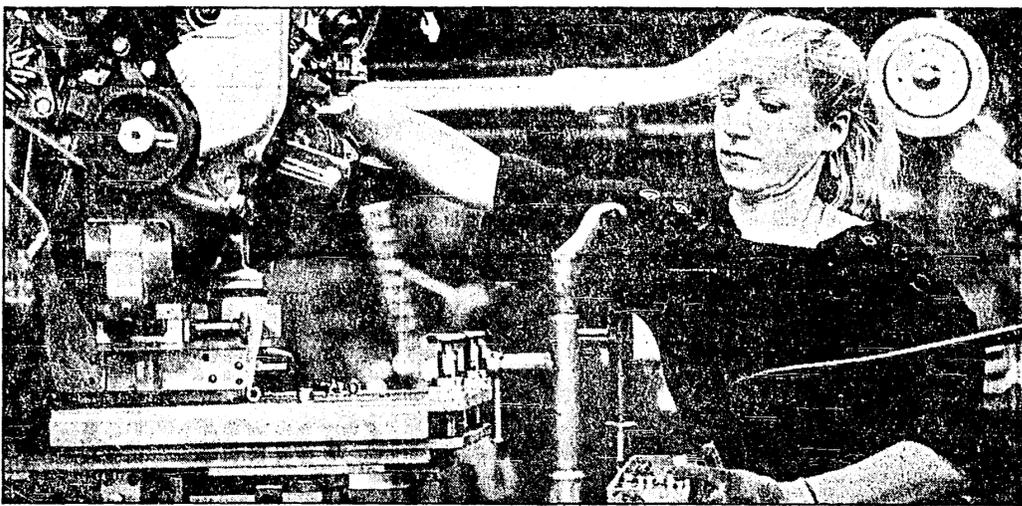


Da oggi gli incontri a tre al ministero
Verso una fase nuova della contrattazione

Quell'accordo un anno dopo Quale futuro per il salario



Per controllare e ridurre l'inflazione, finora sono stati sperimentati due strumenti fondamentali: uno è la restrizione della offerta di moneta, l'altro è la limitazione della dinamica dei redditi. Non sono puri mezzi tecnici: infatti, l'uno è legato alla teoria che l'inflazione sia un fenomeno essenzialmente monetario, determinato da una eccessiva quantità di moneta; l'altro deriva dall'idea che l'inflazione scaturisca dalla lotta tra i diversi ceti sociali per assicurarsi una fetta sempre più ampia del reddito prodotto. La prima opzione è quella tradizionale della destra, vecchia e nuova, che fa perno sulla dimostrata tendenza dei mercati all'equilibrio, purché «non disturbati», insieme alla scommessa sull'efficacia di una risposta autoritaria alle pressioni sociali. La seconda è stata patrimonio di una «sinistra» economica e politica la quale pone il consenso sociale e il ruolo attivo dello stato sullo stesso piano, o anche prima, delle autonomie leggi del mercato.

Così ha fatto Reagan, così invece Mitterrand

In questi anni, il rientro dall'inflazione è stato gestito dai diversi paesi o nel primo o nel secondo modo. La Gran Bretagna, gli Stati Uniti, il Belgio si sono mossi con più coerenza sulla strada monetarista. Hanno ridotto l'inflazione, ma il prezzo pagato in termini di disoccupazione è stato più alto che in tutti gli altri paesi. Lungo la strada di un accordo sulla dinamica dei redditi (esplicito o implicito) si sono mossi la Germania, l'Austria, la Svezia e la Francia. Anch'esse hanno controllato l'inflazione, ma il costo per l'occupazione è stato nettamente inferiore.

L'Italia ha seguito un po' l'altra via, ha usato il bastone monetarista e la «carota» di una politica dei redditi indiretta, che faceva perno sulle tasse per «premiare» o «punire» chi viola i tetti stabiliti. È questa la filosofia che ha ispirato l'accordo del 22 gennaio. Tuttavia, un mix tanto

contraddittorio non ha prodotto gli effetti sperati né sul fronte dell'inflazione né su quello della disoccupazione. Il governo Craxi, così, ha posto la «politica dei redditi» al centro del suo programma di governo, affidando alla leva monetaria, sia al bilancio pubblico un ruolo ausiliario. Ma quale politica dei redditi? Una, intanto, di tipo diretto e non solo a posteriori, come quella tentata da Spadolini. Ma ben presto la discussione si è ristretta al costo del lavoro, anzi, soltanto dei salari.

Ciò non solo è pericoloso politicamente e socialmente, ma è destinato a non essere abbastanza efficace neppure sul piano economico. L'esperienza insegna, infatti, che comprimere i salari e lasciare che le tariffe o i prezzi al consumo vadano per conto loro finisce per provocare stagnazione e inflazione nello stesso tempo. Oppure, se non si mettono sotto controllo le rendite o i redditi dei ceti medio-alti si colpiscono i consumi di massa, ma non quelli di lusso. E non si ha la sostanziale riduzione dei consumi con investimenti per l'exportazione, quindi non si produce un riequilibrio strutturale della bilancia commerciale. Insomma, fermare solo i salari ripropone tutti i vincoli che bloccano il rilancio del nostro sistema economico.

I sostenitori della linea liberista mostrano l'esempio del Giappone, dove la produttività ha più che compensato la crescita delle retribuzioni reali. Ma, certo, le condizioni economiche e istituzionali giapponesi, il grado di consenso che il sistema industriale ancora riceve a livello di massa, tutto ciò è improponibile non solo in Italia, ma in nessun altro paese europeo.

Negli Stati Uniti, la stretta monetaria è stata accompagnata da una riduzione dei salari per addetto che ha fatto diminuire del 50% la dinamica dei costi. Ma gli USA, in questi anni, hanno realizzato una delle più grandi ristrutturazioni industriali della storia, creando nuovi settori, nuove fabbriche in località nuove, immettendo sul mercato del lavoro milioni di lavoratori, per lo più femminili. La chiave della ripresa americana è qui, non tanto nella dinamica, del resto oscillante con la congiuntura, del costo del lavoro.

Nel caso della Germania, altro esempio sempre sventolato, il contenimento dell'inflazione si è accompagnato sì con la moderazione rivendicativa dei sindacati, ma anche con un costante aumento dei salari reali negli anni della recessione. Questa

«Non basta più la scala mobile per garantire questa busta paga»

A colloquio con i delegati della CGIL lombarda - I «circoli di qualità» dei metalmeccanici e il salario nero del mungitore - Come vede il sindacato la laureata senza lavoro - Cosa sa Gorla di ciò che succede in fabbrica?

Sono le voci di coloro che non entrano nel nostro campo assordato e quotidianamente delle cronache sindacali, nel grande «collo» fatto troppo spesso di battute, interviste, parabole, «segnali». Ma, a sinistra, a Scaldasole, il laboratorio gironvago nel corridoio felpato della conferenza della CGIL lombarda. Sono i protagonisti di un sindacato segreto e occulto, il sindacato reale. E c'è una cosa che balza subito all'occhio. La «verifica» sull'accordo del 22 gennaio, l'appuntamento magico di Roma, qui viene vissuto con molto scetticismo, come se si svolgesse su un altro pianeta. Loro — il bancario, il metalmeccanico, il mungitore, la disoccupata, la commessa — vogliono parlare d'altro, «esporre» problemi diversi. E più che teorie enunciano fatti, esperienze. Una, annotazione si può ricavare: nel mondo del lavoro sta nascendo — chechché — un nuovo «ceto» di lavoratori. È quello che Alfredo Reichlin ha chiamato un possibile patto per lo sviluppo, senza soffocare l'autonomia dei diversi soggetti sociali. È l'alternativa: una fatta di innovazione, efficienza, produttività, miglior utilizzazione degli impianti, riduzione dei costi, una moltiplice offensiva contro il salario.

IL METALMECCANICO — Voglio parlarvi di esperienze che servono ad aumentare la quantità e la qualità del prodotto; che includono...

LA DISOCCUPATA — Sono disoccupata e quando lo dico, in queste conferenze di organizzazione della CGIL, qualcuno replica: e allora che cosa ci fai qui? Ho mantenuto la tessera della Federbraccianti e mi chiamo Sonia Romanini. Ho 28 anni, sono laureata in agraria, abito a Felonica Po nel Mantovano. Sono entrata nella CGIL due anni fa, faccio raccolta di cipolle e pomodori, mentre studio. Ho rispettato le tradizioni familiari: mio padre è stato un protagonista delle lotte bracciantili negli anni 50. Ho trovato un lavoro in una zuccherificio, ma è fallito. Ora, malgrado la laurea, non trovo lavoro. Il sindacato? Le vedo come una montagna, una piramide. Io capisco la fede di mio padre, ma un giovane che non sa nulla non si avvicina, non è invece un giovane che non sa nulla ma si sente come un pesce fuor d'acqua. Sento parlare, parlare, spesso per luoghi comuni. È giusta la presenza di dirigenti politici, ma ci vorrebbe anche il contributo dei tecnici. Bisogna stabilire bene, quando si propone un piano agro-alimentare, che cosa produce in quella zona, come va il mercato. Il sindacato spesso decide la sua politica e dopo chiede al tecnico di dargli una mano. C'è bisogno di un grande rinnovamento perché tutto cambia.

IL MAGAZZINIERE — Al deposito Standa di Cusago dove io, Enzo Bianco, lavoro da 16 anni abbiamo fatto un accordo sulla produttività. L'accordo prevede in quelle macchine, il destino di quelle piante è nelle sue mani, deve saper leggere le scritte sulle carte del prodotto chimico; come va usato e quando. La propaganda, la faciloneria, non serve al sindacalista.

LA METALMECCANICA — La AMP è una fabbrica americana di robot per il tronduttore. Siamo in 400 da 11 anni. Sono al terzo livello. L'azienda va bene. Abbiamo fatto un accordo sul cottimo. Le tariffe sono più che raddoppiate. La verifica di Roma? Sono convinta che vogliono fare in ballo ancora la scala mobile per spostare i problemi, per non parlare di occupazione. Siamo in una fase di debolezza e loro ci sfidano sul loro terreno.



LA COMMESSA — Lavoro all'ipermercato di Castellanza. Faccio tutti i reparti: un centinaio di dipendenti. Mi chiamo Maurizio Botti e guadagno 800 mila lire al mese con la qualifica del quarto livello extra. Ogni mattina le mie compagne di lavoro mi chiedono che cosa sta facendo il sindacato. Non capisco. La scala mobile? La modificano più per i livelli più alti. Ma lo posso forse scendere al di sotto di ottocentomila lire? Abbiamo fatto un accordo aziendale ed ora si lavora a turni di sei ore e quaranta per sei giorni. Così l'ipermercato è sempre aperto, il nostro modo per utilizzare meglio gli impianti.

IL MUNGITORE — Nella mia azienda, la Galli, a Cremona, sono un superspecialista. Faccio tutti i reparti: dal trattorista, al bergamino che vuol dire mungitore. Ho 26 anni e mi chiamo Maurizio Grillo. Sono un diplomato e vorrei iscrivermi all'università per fare filosofia. Amo Marx, Engels, Sakunin. Lavoro sei ore d'inverno: dalle 8 alle 11 e dalle 13 alle 16. Guadagno come paga base 903 mila lire, ma che poi diventano 770. Devi sapere però che esistono borghini che guadagnano anche 3 o 4 milioni al mese, facendo molti straordinari.

IL BANCARIO — Lavoro al Banco di Roma, mi chiamo Wladimir Chionno. No, da noi non c'è davvero la cassa integrazione. Anzi c'è una grande espansione nel settore parabanario, nelle attività di leasing, nelle società finanziarie. È un vastissimo fenomeno di decentramento produttivo e c'è una massiccia introduzione dell'informatica. Il sistema di contabilizzazione ieri non era in tempo reale, oggi non è più così. Quando sentiamo parlare di scala mobile, ci si

qualità è nelle sue mani, molto più di ieri. La scala mobile non la garantisci con la pressione. E allora nell'azienda tutto viene rimesso in discussione. Anche per questo la discussione sul costo del lavoro davvero ci sembra vecchia, superata.

consumi, poiché l'incremento è risultato in tutti i quattro casi ben più alto del tasso d'inflazione (16,1%) registrato nello stesso periodo. Se, nello stesso arco di tempo, i prezzi degli stessi servizi fossero stati totalmente bloccati, il tasso d'inflazione anziché risultare del 16,1% sarebbe stato del 14,4% con una riduzione di 1,7 punti. Ma — la prevedibile obiezione del ministro del Tesoro, Giovanni Gorla — il costo del mancato adeguamento delle tariffe avrebbe ridotto le entrate dello Stato con un aggravio del deficit pubblico.

L'IREC, in effetti, ha calcolato che le minori entrate sarebbero state di 4.500 miliardi. Solo che a fronte di tale riduzione vi sarebbe stata una contrazione delle uscite per stipendi dei pubblici dipendenti e pensioni, dovuta alla ridotta dinamica della scala mobile, di 1.300 miliardi (500 miliardi di minori uscite per gli stipendi del settore pubblico più 800 miliardi per le pensioni superiori al minimo). A questa cifra va aggiunto il risparmio sugli interessi passivi del debito pubblico (BI e COT). Se si ipotizza, infatti, che sull'intero stock dei titoli pubblici circolanti (199.500 miliardi a dicembre 1982) la riduzione dell'1,7% del tasso d'inflazione avrebbe potuto tradursi in una analogo contrazione dei rendimenti, il risparmio sul servizio del debito pubblico sarebbe stato di 3.390 miliardi. La riduzione complessiva (1.300 miliardi più 3.390 miliardi) delle uscite dello Stato sarebbe stata di 4.690 miliardi. Addirittura con un recupero di 190 miliardi rispetto a quanto è stato invece incassato con gli aumenti delle tariffe esaminate.

Ma il conto va ancora completato, tenendo presente il risparmio per il settore privato in termini di minore costo del lavoro derivante dal rallentamento della scala mobile, ammontante a 1.540 miliardi. Cosa dice questa analisi per l'oggi? Che una vera frenata dei prezzi e delle tariffe riuscirebbe a contrarre nell'arco di tempo stabilito (si parla di 4-6 mesi) la curva inflazionistica e, al tempo stesso, ad innescare un processo di demoltiplicazione di tutte le indicazioni, con effetti positivi tanto sugli esborzi a titolo di interessi sul debito pubblico quanto sui tassi nominali praticati dalle banche, consentendo di mettere in campo quelle misure strutturali per ridurre stabilmente il differenziale d'inflazione con gli altri Paesi industrializzati.

IL PENSIONATO — Noi a Roma ci saremo. Siamo il sindacato più forte della Lombardia, duecentomila iscritti. Io sono Lino Pedroni segretario di Brescia. Andrei attorno al Parlamento a fare un «serpenteone», a manifestare. Con le modifiche che ci hanno fatto alla scala mobile al posto di 72 mila lire della vecchia contingenza ne prenderemo 67 mila.

Così finisce la nostra tavola rotonda, con le parole di lotta della «pantere grigie». Ma vogliamo porre una domanda: come vanno d'accordo il forsenato attacco ai salari di uomini come Gorla e tutto quello che succede nei luoghi di lavoro? Da dove passa la strada per risanare e trasformare l'azienda Italia? Bruno Ugolini

INCREMENTO MAGGIO '83/MAGGIO '82	
Comunicazioni (telefono e posta)	22%
Elettricità	23%
Gas	25%
Trasporti urbani	56%

L'accordo sul costo del lavoro, nei giorni immediatamente precedenti il 22 gennaio, rischia di saltare per le misure unilaterali del governo che aumentano una serie di tariffe pubbliche (a cominciare da quelle elettriche) e dei prezzi amministrati. Anche allora Lama, Carniti e Benvenuto sollevarono l'interrogativo: che credibilità ha il governo nella lotta all'inflazione se i fattori sottoposti al suo controllo in realtà sfilano tutti i tetti? Il contrasto fu recuperato solo quando l'allora ministro del Lavoro, Vincenzo Scotti, su diretto mandato del presidente del Consiglio, assunse l'impegno a mantenere nei limiti del 13% l'incremento medio ponderato annuo delle tariffe, dei prezzi amministrati e dei prezzi sorvegliati.

Se avessimo bloccato quelle tariffe...

Cosa è successo, invece? Il freno non ha funzionato. Anzi, rileva il CER (il centro studi di Ruffolo e Spaventa), molte voci sono impiegate o esplicitamente indicizzate, oppure accusano una tendenza a recuperare costantemente su altri prezzi: il prezzo della benzina è legato al prezzo europeo, gli affitti sono in costante aumento, gli alimentari e i tabacchi superano da tre anni le variazioni dell'indice dei prezzi al consumo.

La causa principale dell'inflazione è, dunque, chiaramente individuabile nella politica adottata dal governo in materia di tariffe e prezzi amministrati insieme alla politica di intermediazione commerciale. Infatti, i prezzi all'importazione sono aumentati nell'83 del 6-7% e quelli industriali del 9-10%. Con una differenza rispettivamente dell'8 e del 5% nei confronti dei prezzi al consumo (condizionati, ovviamente, dall'impennata di quelli controllati dal governo). Ma cosa sarebbe successo se si fosse messo mano alla dinamica delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati? L'IREC-CGIL ha analizzato il contributo di 4 tariffe all'incremento, nel periodo maggio '82-83, dell'indice generale, scoprendo che è stato superiore al loro peso sul paniere dei

consumi, poiché l'incremento è risultato in tutti i quattro casi ben più alto del tasso d'inflazione (16,1%) registrato nello stesso periodo. Se, nello stesso arco di tempo, i prezzi degli stessi servizi fossero stati totalmente bloccati, il tasso d'inflazione anziché risultare del 16,1% sarebbe stato del 14,4% con una riduzione di 1,7 punti. Ma — la prevedibile obiezione del ministro del Tesoro, Giovanni Gorla — il costo del mancato adeguamento delle tariffe avrebbe ridotto le entrate dello Stato con un aggravio del deficit pubblico.

L'IREC, in effetti, ha calcolato che le minori entrate sarebbero state di 4.500 miliardi. Solo che a fronte di tale riduzione vi sarebbe stata una contrazione delle uscite per stipendi dei pubblici dipendenti e pensioni, dovuta alla ridotta dinamica della scala mobile, di 1.300 miliardi (500 miliardi di minori uscite per gli stipendi del settore pubblico più 800 miliardi per le pensioni superiori al minimo). A questa cifra va aggiunto il risparmio sugli interessi passivi del debito pubblico (BI e COT). Se si ipotizza, infatti, che sull'intero stock dei titoli pubblici circolanti (199.500 miliardi a dicembre 1982) la riduzione dell'1,7% del tasso d'inflazione avrebbe potuto tradursi in una analogo contrazione dei rendimenti, il risparmio sul servizio del debito pubblico sarebbe stato di 3.390 miliardi. La riduzione complessiva (1.300 miliardi più 3.390 miliardi) delle uscite dello Stato sarebbe stata di 4.690 miliardi. Addirittura con un recupero di 190 miliardi rispetto a quanto è stato invece incassato con gli aumenti delle tariffe esaminate.

Ma il conto va ancora completato, tenendo presente il risparmio per il settore privato in termini di minore costo del lavoro derivante dal rallentamento della scala mobile, ammontante a 1.540 miliardi. Cosa dice questa analisi per l'oggi? Che una vera frenata dei prezzi e delle tariffe riuscirebbe a contrarre nell'arco di tempo stabilito (si parla di 4-6 mesi) la curva inflazionistica e, al tempo stesso, ad innescare un processo di demoltiplicazione di tutte le indicazioni, con effetti positivi tanto sugli esborzi a titolo di interessi sul debito pubblico quanto sui tassi nominali praticati dalle banche, consentendo di mettere in campo quelle misure strutturali per ridurre stabilmente il differenziale d'inflazione con gli altri Paesi industrializzati.

Così finisce la nostra tavola rotonda, con le parole di lotta della «pantere grigie». Ma vogliamo porre una domanda: come vanno d'accordo il forsenato attacco ai salari di uomini come Gorla e tutto quello che succede nei luoghi di lavoro? Da dove passa la strada per risanare e trasformare l'azienda Italia? Bruno Ugolini